

La grande diaspora

CARA ITALIA ASCOLTA NOI EXPAT

**OGNI GIORNO VANNO A VIVERE ALL'ESTERO
400 GIOVANI. MOLTI DEI QUALI LAUREATI.
L'ESPRESSO HA RACCOLTO LE LORO
TESTIMONIANZE. E LE LORO CARTOLINE
AL PAESE CHE NON HA SAPUTO TENERLI**

DI **GLORIA RIVA**

La grande diaspora

Laura ha 31 anni, lavora a Parigi, ha una relazione complicata con l'Italia: «Uno di quegli amori non corrisposti che ti strazia il cuore». Alberto vive a Londra e ci insegna perché gli expat, cioè i giovani in cerca di fortuna all'estero, detestano la definizione di "cervelli in fuga": «Si fugge da una guerra, non da un paese bello come l'Italia». Sergio, 35enne e professore negli Stati Uniti, spiega che il sistema educativo italiano è migliore di quello americano. Giulia sta in Cina e dice: «Il sistema sanitario italiano, gratuito per tutti, è cosa di cui andar fieri». Laura, Alberto, Sergio, Giulia fanno parte di una generazione di italiani under trentacinque, per lo più laureati e diplomati, che nell'ultimo decennio ha lasciato in massa l'Italia, ma che è pronta a tornare. Lo raccontano le loro cartoline all'Italia, pubblicate in queste pagine da l'Espresso e tante altre ancora sul nostro sito, e lo confermano con maggior forza due studenti italiani della Kennedy School di Harvard che dalle colonne dell'Espresso lanciano un appello politico a chi, come loro, si trova all'estero e sente forte il desiderio di rientrare, per contribuire a far risorgere il proprio paese. Sono Gaia van der Esch, 32 anni di Anguillara Sabazia (Roma), selezionata nel 2017 da Forbes fra i trenta giovani europei più talentuosi, e Tommaso Cariati, 26 anni, fiorentino, ex consulente McKinsey, che oggi si divide fra un mba a Stanford e un master ad Harvard. Dicono: «Torniamo a casa. Siamo partiti, abbiamo imparato, ci siamo divertiti. Ci siamo sentiti anche lontani da casa, soli. L'Italia è in crisi, economica e culturale: sta a noi fare qualcosa per il paese che ci ha cresciuto e ci ha inse-

Giovani italiani che vivono a Parigi manifestano nelle strade della capitale francese in contemporanea con l'appuntamento delle Sardine a Roma, il 14 dicembre scorso



gnato tanto. Tocca a tutti noi, è il nostro turno. Torniamo a un lavoro che paga meno, con l'obiettivo di cambiare le regole dall'interno, torniamo per fare fronte comune alla corruzione e alla politica da spiaggia. Lanciamo questo appello a tutti coloro che come noi sono partiti: abbiamo un'opportunità e una responsabilità unica per partecipare alla rinascita dell'Italia. Usiamo le nostre idee ed energie per fare dell'Italia un esempio per il mondo. Torniamo e portiamo con noi i nostri colleghi e compagni di università, invitiamoli a lavorare nel Bel Paese, invertiamo la rotta, assicuriamoci che i giovani di oggi e di domani siano valorizzati, come noi lo siamo stati all'estero. Dobbiamo provarci. Tutti insieme».

L'appello di Gaia e Tommaso giunge nel momento in cui il fenomeno dell'espatrio sta assumendo una dimensione preoccupante. Lo conferma il rapporto Italiani nel Mondo 2019 della Fondazione Migrantes: «In dieci anni il numero di expat è triplica-

**NEGLI ULTIMI DIECI ANNI
IL NUMERO DI CHI SE NE VA
È TRIPLICATO. E NON SOLO DAL
SUD: ANZI, È LA LOMBARDIA
LA REGIONE CON PIÙ ABBANDONI**



to, passando da 39 mila nel 2008 a 117 mila nel 2018». Nell'ultimo anno le partenze hanno interessato soprattutto i giovani - il 40 per cento sono ragazzi fra 18 e 34 anni - provocando «la dispersione del grande patrimonio umano giovanile. Capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione dell'Italia, vengono disperse a favore di altre nazioni più lungimiranti, che le attirano a sé, investono su di esse trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento». Lunedì anche l'Istat ha lanciato l'allarme: 30 mila laureati hanno lasciato l'Italia nel 2018 e nell'ultimo decennio sono stati 182 mila. Se ne sono andati soprattutto dal Sud Italia, ma come singola regione è la Lombardia la più colpita dall'esodo. Altri dati piovono dall'Aire, anagrafe italiani residenti all'estero, che ha registrato oltre 128 mila expat nel 2018, mentre i paesi ospitanti ne hanno individuati 150 mila. Insomma il paese non è neppure in grado di calcolare con esattezza l'estensione del

Foto: F. Guillot / AFP via Getty Images

128.000

**I NUOVI ISCRITTI
ALLAIRE NEL 2018**

30.000

**I LAUREATI
ESPATRIATI NEL 2018
SECONDO ISTAT**

fenomeno, perché molti se ne vanno senza dichiararlo apertamente, anche perché l'iscrizione all'Aire comporta la perdita di preziosi diritti, come l'assistenza sanitaria. La retorica da bar descrive chi se ne va come gente arrabbiata, un po' egoista, in contrapposizione ai martiri rimasti in patria e ai neet, quelli che non studiano e non lavorano. Ma le cose non stanno proprio così.

L'Espresso raccoglie quindi l'appello degli studenti di Harvard, pubblicando la loro analisi (online il documento integrale) accompagnata dalle cartoline scritte da ogni angolo di mondo, per dare voce a chi è espatriato ma vorrebbe tornare (o almeno non lo esclude) e avanza soluzioni per arrestare l'emorragia. L'obiettivo è offrire un megafono agli expat, dando la possibilità a chiunque vorrà condividere la propria storia, i dubbi e le proposte per un'Italia migliore, di scrivere al sito de l'Espresso e alimentare così il primo contenitore digitale di dialogo fra italiani e giovani all'estero. Sarà un nodo di quella rete internazionale che Maria Chiara Prodi, presidente della commissione "Nuove Migrazioni", sta cercando di costruire (l'intervista a pag 14) per rispondere al desiderio di molti di rendersi utili al proprio paese e spiegare quanta voglia c'è di tornare, anche se non sempre esistono le basi per fare le valigie a contrario.

I giovani chiedono un contratto di lavoro stabile, aziende in grado di valorizzarli, un contesto professionale e sociale internazionale: «Dovremmo non solo far rientrare gli italiani, ma attirare talenti di altre nazionalità. Così fanno le università, le aziende, i centri di ricerca degli altri paesi europei», spiega, con la sua cartolina Nicola Tamanini, 33 anni, espatriato subito dopo la laurea in Fisica «perché da noi non c'è possibilità di fare ricerca di base». Nicola lavora al Max Planck Institute di Berlino in un team di 30 ricercatori provenienti da 12 nazioni: «Solo rendendo l'Italia più invitante e aperta a chiunque, si riuscirà a convincere i giovani italiani a tornare». Tutto il contrario della retorica diffusa da una certa politica italiana, concentrata sui migranti in approdo sulle coste italiane. Invece l'osservatorio European Council on Foreign Relations, il primo think tank paneuropeo per la ricerca e promozione di un dibattito informato a favore dello sviluppo dei valori europei, sostiene che gli ita- →

La grande diaspora

→ liani sono più preoccupati per l'esodo dei propri connazionali e il 52 per cento dei cittadini sarebbe favorevole a un sistema di controllo e contenimento degli espatri. Timori che l'Italia condivide con Grecia e Spagna, anch'esse colpite dallo stesso fenomeno.

Il centro studi del colosso dei servizi di consulenza aziendale PricewaterhouseCoopers ha rivelato che il 76 per cento dei laureati all'estero tornerebbe in Italia a fronte di adeguate opportunità di lavoro: «Sono tuttavia frenati dalle dinamiche del mercato del lavoro, dalla cultura per nulla meritocratica, dalla scarsa attitudine nei confronti dei giovani, dalla corruzione. L'opportunità di invertire la rotta esiste, bisogna solo trovare gli strumenti per creare queste condizioni», incalzano gli studenti di Harvard. La soluzione di finanziare i ri-

entri non basta. Spiega un dossier del gruppo Controesodo che metà dei 14mila talenti (ricercatori, professori universitari, startupper di successo) richiamati grazie agli incentivi fiscali succeduti dal 2010, hanno nuovamente lasciato il paese tra il 2012 e il 2017. Motivazione? Alcuni hanno ricevuto offerte più vantaggiose all'estero, altri non hanno trovato qui le infrastrutture minime per costruire i propri progetti innovativi. Di più, non solo gli incentivi vengono gestiti in modo disordinato, ma le iniziative per favorire il rientro sono decise, rintracciabili solo con qualche ricerca random sul web. Milano offre "Talent in Motion", la Sardegna "Master and Back" poi c'è "Brain Back Umbria" e così via, ne perfetto stile campanilistico all'italiana.

La ricetta, dunque, deve essere più articolata: secondo i nostri giovani all'estero

Una rete mondiale per i cervelli in fuga

colloquio con **MARIA CHIARA PRODI**

Maria Chiara Prodi non è solo una delle nipoti dell'ex premier Romano: è anche un'italiana emigrata da diversi anni in Francia, la coordinatrice artistica dell'Opéra Comique di Parigi e la presidente della commissione Nuove Migrazioni e Generazioni Nuove del Consiglio Generale degli italiani all'estero. Da oltre dieci anni si occupa e preoccupa della diaspora dei giovani italiani nel mondo.

«L'ampiezza del fenomeno esige una seria progettualità da parte di tutte le istituzioni italiane, partendo dalla necessità di conoscerne le dimensioni reali, le motivazioni profonde e, quindi, elaborando un modello utile a favorire un possibile ritorno e soprattutto a mantenere una relazione concreta con chi sta all'estero. Non serve parlare di noi expat una volta all'anno o fare qual-

che investimento a pioggia, se manca un ragionamento complessivo che ci consideri prima di tutto dei cittadini e, in secondo luogo, un vasto giacimento di risorse immediatamente disponibili».

Esistono le agevolazioni fiscali per il "rientro dei cervelli", come quella inserita nel decreto Crescita e varato dal passato governo gialloverde nella primavera del 2019.

«Di misure come quella ce ne sono anche altre. Non è possibile riassumerle tutte perché sono realizzate in modo autonomo da città, regioni e governi. Per lo più si tratta di incentivi al rimpatrio, ma sappiamo che senza le condizioni infrastrutturali, sociali, professionali per restare in Italia, i beneficiari ripartono presto per andarsi a cercare condizioni migliori».

Nel 2008 lei ha fondato la rete dei

bolognesi nel mondo, Exbo, e tramite Open Space Technology ha chiesto a centinaia di expat bolognesi: quale condizione sarebbero tornati? Cosa le hanno risposto?

«La prima condizione è il respiro internazionale di città, imprese, territori. Che del resto è la condizione favorevole che hanno trovato all'estero. Al netto del tema dei confini, si tratta semplicemente di opportunità, che in Italia evidentemente sono mancate. Ma qui arriva la risposta di molti expat che hanno il desiderio di diventare nodi di un network globale, senza per forza dover tornare, per offrire all'Italia le esperienze, le competenze maturate all'estero, per creare, appunto, opportunità. Se le precedenti generazioni di migranti rimandavano a casa le rimesse, cioè i soldi, la generazione attuale potrebbe (e vorrebbe) concentrarsi sulle rimesse 2.0, cioè restituire capitale culturale, lo stesso che tra l'altro il nostro paese ha contribuito a formare».

Perché chi sceglie di andarsene dovrebbe essere interessato a mantenere rapporti con il paese di origine?

«Le precedenti generazioni di migranti hanno ricreato comunità italiane all'estero e in quelle si sono riconosciuti

deve partire dalla valorizzazione del loro potenziale. «L'Italia, il paese delle università più antiche al mondo, non ha neppure un istituto fra le top cento università secondo i World University Ranking Qs. È partendo da questo elenco che gli studenti più meritevoli scelgono dove inviare le

TRE QUARTI DI LORO SAREBBERO DISPOSTI A TORNARE. PURCHÉ CI FOSSE UN LAVORO CON LA STESSA DIGNITÀ DI QUELLO CHE HANNO TROVATO FUORI

Questa generazione di italiani migranti è composta da persone che per lo più si auto definiscono "cittadini del mondo", un concetto che, tuttavia, rischia di concretizzarsi nell'impossibilità ad esercitare il proprio diritto di cittadinanza attiva in nessun luogo. Ma l'essere parte di una comunità è un bisogno vitale! Ora, chi espatria fatica persino a capire i propri diritti e i propri doveri, spesso ha il terrore della dichiarazione dei redditi ed è preoccupato di perdere l'assistenza sanitaria. A tal proposito, molti non si iscrivono all'Aire, anagrafe italiani residenti all'estero, soprattutto per non perdere il diritto al sistema sanitario nazionale, ma nessuno spiega loro che questo rappresenta un costo di duemila euro l'anno che, non pagando loro le tasse in Italia, caricano sulle spalle degli italiani».

Ad aprile 2019 si è svolto il seminario di Palermo organizzato dalla commissione "Nuove migrazioni e generazioni nuove" da lei presieduta. A cosa è servito?

«A creare una rete di giovani italiani nel mondo. C'erano 115 delegati - di prima, seconda e terza generazione - provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza di un più significativo nu-

mero di giovani italiani all'estero, tutti desiderosi di sviluppare idee, progetti e iniziative a vantaggio dell'Italia. Da mesi lavorano sui territori, creando reti formali dall'Australia, al Belgio e la Svizzera, e stiamo preparando per marzo una piattaforma che darà corpo ai tanti progetti elencati sul sito del Seminario di Palermo. Nel frattempo, la pagina Instagram *Giovanitalianinelmondo* è già attiva per raccogliere e raccontare le storie degli espatriati e abbattere gli stereotipi dei "cervelli in fuga"».

Il prossimo appuntamento sarà a marzo 2020, con la Conferenza Stato-Regioni-Province Autonome-CGIE. Perché si tratta di un appuntamento importante?

«Grazie alla tenacia del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero riusciremo a mettere attorno ad un tavolo per la prima volta - dopo una decina d'anni - tutte le istituzioni che finiscono per occuparsi di italiani all'estero. L'occasione è necessaria e vitale per fare la sintesi di ciò di cui c'è bisogno. Nella speranza che subito dopo possano avere luogo le elezioni per il rinnovo delle nostre rappresentanze di base. Con questi impegni concreti contiamo di rispondere al cambia-

candidature per svolgere specializzazioni e dottorati. Ecco dove risiede la prima decisione di emigrare. Per capirci, l'Italia ha ridotto i finanziamenti pubblici alle università di venti punti percentuali nell'ultimo decennio», spiegano Gaia e Tommaso. Che si focalizzano poi sugli aspiranti startupper: «Le opportunità di aver successo in proprio, nel paese famoso per le piccole e medie imprese, sono praticamente a zero. Il fondo di venture capital Atomico conta in Europa novantanove start up con un valore più alto di un miliardo di dollari (le cosiddette Unicorns), ma nessuna di queste sta in Italia. Ci sono in Estonia, Ucraina, Romania, due in Spagna, ma zero in Italia». Per non parlare del mondo della ricerca: l'Italia investe in questo campo l'1.3 per cento del pil. Capito perché i giovani se ne vanno dall'Italia? ■



Maria Chiara Prodi

mento di visione e prospettiva indispensabile per far sì che ogni singola storia di migrazione venga percepita come collettiva, affinché chiunque sia espatriato possa riconoscersi in questa nuova rete di italiani all'estero e contribuire da protagonista a un cambiamento. Riuscire in questo obiettivo significa rimettere in circolo energie, competenze, progettualità a favore del nostro paese, ma anche dell'Europa, di cui la nostra mobilità è figlia e a cui possiamo dare un futuro più audace». ■

La grande diaspora

Io, sulla via del riso

Cara Italia, forse tornerò fra qualche anno, con dei chicchi di riso, per portare a termine il progetto iniziato da papà. E non temere, non mi dimentico di te: riempi la mia giornata. A Pechino dirigo la Scuola Italiana Paritaria d'Ambasciata e gli allievi sono per lo più figli di famiglie italiane residenti in Cina, approdate qui per motivi di lavoro. Come me. Sono arrivata otto anni fa, affascinata dalla velocità di cambiamento di questa nazione. Gli italiani di Cina iscrivono i loro bimbi alla scuola paritaria perché sentono forte il desiderio di mantenere viva l'identità e la lingua, intatte le origini e la cultura e, per me, è una grande opportunità per raccontarti. Ma tornerò, se non altro per restituirti il privilegio concessomi di laurearmi in Lingua Cinese all'Università di Venezia. C'è quella piccola risaia comprata da papà, che oggi garantisce un piccolo raccolto, sufficiente solo a pagarci le spese. Ma in futuro, attorno al riso (che mi ricorderebbe la Cina) vorrei creare un progetto di produzione agricola, per dare a una trentina di persone con fragilità l'opportunità di essere felici. Di godere di quella gioia data ogni giorno dall'appagamento di un lavoro amabile.

Nel frattempo fai dialogare l'imprenditoria con scuole e università: hai istruito giovani con delle idee eccezionali, che troppo spesso non sai ascoltare: accoglierle quelle idee e falle decollare, altrimenti rischi di perdere quei talenti, che tanto ti è costato formare, e qualche altro Stato potrebbe raccoglierne i frutti.



Giulia Ziggjotti

Trentacinque anni, dal Veneto si è trasferita a Pechino. È head manager della Scuola Italiana Paritaria d'Ambasciata a Pechino

A casa trovano solo lavori pagati in nero

Cara Italia, qui a Parliament Square si stava stretti come sardine. Ci siamo ritrovati in migliaia, un po' in ansia per la Brexit e altrettanto per il populismo dilagante a casa. Il movimento oltre Manica l'abbiamo creato insieme, perché davvero non ne possiamo più di sentire tutti questi discorsi d'odio. Cara Italia, ci hai insegnato tu a essere fraterni, gentili, dialoganti: l'odio non ti s'addice. L'anno prossimo potrei tornare, perché vorrei metter su famiglia. Sto cercando lavoro, fra Milano e Torino, dove ci sono gli studi di architettura internazionali, come quello in cui lavoro qui a Londra, dove sto progettando i nuovi spazi verdi della città. Tu offrirmi la dignità di un contratto, che abbia in sé il diritto alla paternità e le tutele che si addicono a un mestiere dignitoso. Sai, l'ultima volta non è andata proprio bene. Avevo trovato un lavoro bellissimo: coordinare gli eventi collaterali della Biennale di Venezia. Lo stipendio non era un problema: mille euro al mese, che per un ventiseienne era male. Ma mi pagavano in nero: niente di scritto. E io mi sono un po' spaventato: non c'era alcuna prospettiva di carriera. A Londra ho mandato un curriculum e sono stato assunto con un contratto: è stato quasi commovente. Nel frattempo, a Venezia, gli ex colleghi sono riusciti ad ottenere contratti regolari, mentre a Milano mi dicono che per lavorare bisogna essere freelance, quindi zero sicurezza! Facciamo un patto: tu riconosci i miei diritti e io prendo un aereo e torno da te. È come se fossi già lì!



Alberto Campagnoli

31 anni, dall'Emilia a Londra professione architetto.

Sognando Frontex

Cara Italia, ti scrivo da Atlanta dove sono venuto dalla Sicilia dopo essere passato allo Skolkovo Institute di Mosca, alla Airbus di Tolosa, alla Nasa in California. Ora qui progetto flotte militari per la Nato e la Marina Italiana. Ma casa è solo all'ombra dell'Etna. Mi manca la sabbia nera fra le dita dei piedi: mi ricorda come la nostra terra sia viva, nel mare, nelle piazze. Mi rattrista la situazione politica, il malcostume e la sfacciataggine, tutti quegli attacchi gratuiti alle tue istituzioni, solo per prendere il pubblico di pancia e guadagnare voti. Alla fine degli anni '70 andammo con la Marina a salvare dal mare i Boat People in fuga dal Vietnam. Adesso c'è chi festeggia quando i nostri militari arrivano tardi per salvare i migranti nel Mediterraneo. Ad Atlanta studio e lavoro grazie alle borse di studio Fulbright e la Ermenegildo Zegna Founder's Scholarship. Quest'ultima mi lega a doppio filo con il nostro territorio e prevede che, finito il progetto di ricerca, io torni in Italia per almeno due anni. Lo farò volentieri, perché ho tanti sogni da realizzare con te! Vorrei lavorare al Pesco, Permanent Structured Cooperation, dove l'Italia ha un peso consistente, oppure all'Eda, European Defence Agency o al piano Frontex: far parte di una di queste agenzie mi permetterebbe di contribuire a costruire un'Europa più solida, anche grazie a te, mia Italia. Del resto, io sono europeo, siciliano e romano, ma soprattutto italiano e, come direbbe Gaber, «per fortuna lo sono».



Raffaele
Gradini

27 anni, ingegnere
aerospaziale all'Aerospace
System Design Laboratory di
Georgia Tech ad Atlanta.

A Chicago faccio ricerca. Potrò mai farla in Italia?

Cara Italia, è vero, manco all'appello da qualche anno, ma ho una missione qui a Chicago: diffondere il verbo dell'arrosticino! E poi non ti tradisco: faccio la spesa da Eataly e sfreccio per le strade a bordo di una Giulia. Torno sempre quando lanci progetti interessanti. Ad esempio sarò a Roma tutto il mese di giugno. A fare che? Vado in visiting position all'Einaudi Institute for Economics and Finance. Lì ci lavora un gruppo di ricercatori d'eccellenza e fra noi economisti (italiani e non) si fa a gara per partecipare a quei programmi: è un'ottima occasione di crescita professionale. Forse potresti impegnarti di più in progetti analoghi. Pensaci bene: a quel punto non riporteresti a casa soltanto i cervelli italiani in fuga, ma ti corteggerebbero le personalità più brillanti provenienti da tutti i paesi del mondo. Forse non te ne sei resa conto, ma chi se ne va dall'Italia, lo fa anche perché sei priva di contesti internazionali al top. Non escludo un giorno di tornare definitivamente, sempre che mi venga offerta la possibilità di continuare la mia carriera universitaria con il giusto supporto della ricerca. Del resto l'Italia potrebbe essere un campo di ricerca scientifica interessante per me, che mi occupo soprattutto di corruzione dei sistemi economici, mercati emergenti e soluzioni di sviluppo per start up. Già, sono proprio le competenze che ti servirebbero per tornare a crescere!



Emanuele
Colonnelli

32 anni, di Ascoli Piceno,
è professore di Finanza alla
University of Chicago Booth
School of Business.

La grande diaspora

*Non riconoscerò più
il Paese dove sono nato*

Cara Italia, al tempo sono partito senza troppi rimorsi. Ora, dopo otto anni, inizio a sentire la tua mancanza. Chi parte lo fa soprattutto perché può, per opportunità. Qualcuno anche perché un po' smarrito e non si riconosce più nel posto che chiama casa. Quando sono partito, ho sentito forte questo senso di smarrimento. La partenza è servita a ritrovarmi. Ed è stato facile ritrovarsi nell'Università americana, che con le sue cerimonie, onori ed eccellenze, quasi ti impone un senso di appartenenza. Qui in America ho "messo su" famiglia e ho trovato un lavoro che mi emoziona e con sorpresa, qui ho trovato anche un grande desiderio di Italia. Mia moglie, haitiana/newyorchese, si è innamorata dell'Italia e vorrebbe viverci perché ormai la sente già casa, anche più di me. In America non ci vedono solamente come depositari di straordinaria bellezza, ma soprattutto come promotori di un buon modo di vivere. È stato proprio attraverso gli occhi di mia moglie che ho iniziato a ritrovare il senso di casa e un certo orgoglio di essere italiano. Torno? Quando mi fanno questa domanda mi viene in mente Michele in "Ecce Bombo": «Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?». Se è vero che quando sono partito non ho pensato troppo a quello che lascio. Se e quando torno, devo aspirare a dare un piccolo contributo. Nella speranza che, un giorno, un altro come me, invece di partire, decida di restare. Forse torno. E «mi metto, così, vicino a una finestra, di profilo, in controluce...»



*Sergio
Imparato*

35 anni, napoletano, laureato in Filosofia, insegna Teoria Politica ad Harvard, dove è Faculty Advisor dell'Harvard College Italian Society

Aspettatemi, però!

Cara Italia ti scrivo dalla caldissima Melbourne, la mia casa dal 2013. Vivere dall'altra parte del mondo ha molti pregi e qualche difetto: l'Australia ti espone a moltissime culture differenti e ti permette di imparare i nomi di animali improbabili capaci di uccidere un uomo in pochi minuti. Lo sapete che qui c'è il più alto numero di animali mortali al mondo, senza contare squali e coccodrilli? Vivere così lontano dall'Italia ti fa rivalutare il nostro Paese. Da quando sono qui voglio molto più bene all'Italia e quando torno apprezzo sempre più le sue peculiarità. Soprattutto adoro poter parlare ad alta voce senza attrarre gli sguardi indignati degli anglosassoni. La nostalgia è innegabile, ma rientrare non è facile. Bisogna farsi almeno 24 ore di viaggio per soddisfare quella strana voglia di stracchino (prodotto introvabile in Australia). E sebbene la comunità italiana sia molto grande, non esiste un volo diretto sull'Italia, a differenza degli altri paesi europei. I primi anni ho fatto di tutto per integrarmi nella società australiana, ma poi il richiamo alle origini si è fatto sentire e spero un giorno di poter rientrare in Italia, per contribuire al mio Paese. Sono sicura che l'Italia capirà il reale potenziale di tutti i giovani emigrati all'estero per fare esperienze lavorative. A quel punto darà la possibilità a chi si è formato in altri paesi di tornare. Per ora resto in Australia, cerco di non farmi ammazzare da ragni e meduse, con la consapevolezza che l'Italia mi sta aspettando.



*Chiara
De Lazzari*

32 anni, da Trento all'Australia, dove insegna Scienze Politiche all'Università di Melbourne

Sì, siamo Don Chisciotte

Cara Italia, io vivo a Parigi ma vengo da Reggio Calabria, un posto che ti dà e toglie tantissimo. A 17 anni sono andata a studiare genetica molecolare e biochimica a Pavia, poi ho fatto un dottorato a Zurigo sull'immunologia tumorale, concluso con un progetto che ha vinto vari premi. Sono stata candidata come miglior giovane ricercatrice in Svizzera (ovvio, mica in Italia). Ora sto all'Istituto Pasteur di Parigi per il PostDoc. Ho scritto un progetto su sistema immunitario e malattie metaboliche finanziato dalla borsa di studio Marie Curie. Negli ultimi due anni, ispirata dal numero di stupidaggini sui social, ho avviato una start-up di comunicazione scientifica. Si chiama Naós Communication, è il mio piano per l'Italia: formerà scienziati nell'arte oratoria e nel coinvolgimento del pubblico, perché spesso chi fa ricerca non sa spiegarla. A breve riuscirò a spostare la sede di Naós a Roma, dopo svariati cavilli burocratici, per poi avviare corsi di formazione nelle scuole e nelle università italiane. Ma tornare stabilmente è difficile. Prima di tutto tornerei solo se potessi fare ricerca scientifica al Sud Italia. Perché se devo stare a Milano e pagare 400 euro per volare in Calabria - grazie comunque, Alitalia! - tanto vale restare in Francia. Nutro profondo rispetto per chi resta e lotta, ma mi sembrano tanti Don Chisciotte. Serve più consapevolezza, formazione, informazione. E bisogna capire se si sta lottando contro giganti o mulini a vento. Nel mentre porto Naós a Roma: che soddisfazione realizzare almeno una parte della mia vita in Italia!



Laura Surace

31 anni, da Reggio Calabria a Parigi, ricercatrice nel campo dell'immunologia e metabolismo

Dateci voce, per favore

Cara Italia, sono partita da Roma a 17 anni per fare l'Università in Inghilterra e dopo otto anni di lontananza sento un bisogno incalzante di fare almeno un'esperienza di studio o lavoro in Italia. Parlo cinque lingue, sono vissuta a Londra, Pechino e Bruxelles, credo che potrei essere un profilo interessante per attrarre investimenti stranieri in Italia, sviluppare partnership internazionali per un'azienda o potrei mettermi in proprio, le possibilità sono molteplici. Ma tornerei a condizione di poter essere considerata un patrimonio, un asset per il mio paese. Vorrei tornare sapendo di poter offrire e applicare il bagaglio culturale e professionale accumulato in questi anni all'estero. Il problema è che uno all'estero crea legami e adesso c'è il mio ragazzo che vive a Parigi ed è più comodo frequentarsi sapendo che la distanza è colmabile in un'ora e venti di treno. Mentre Milano è un po' più lontana. Nel frattempo gestisco il profilo Instagram giovanitalianinelmondo, per dare voce a chi è lontano da casa e qui a Bruxelles ho fondato la rete di giovani italiani in Belgio, Re.Gi.B, per sostenere il "sistema paese". È proprio questo che vorrei fare per l'Italia, per i giovani italiani nello specifico, e quindi anche per me stessa: ridare (o riprendere, dipende dai punti di vista) una voce ai giovani, per avvicinarsi alla partecipazione civica e politica, e perché no, contribuire un giorno alla creazione della futura classe politica italiana.

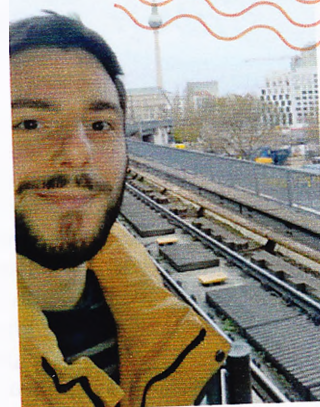


Lucrezia Scarapicchia

24 anni, da Roma a Bruxelles, passando per Pechino. Si è occupata di Brexit per la Ue e ora il suo focus sono industria e organizzazioni non governative

Una mentalità chiusa e arretrata

Cara Italia, sono dieci anni esatti che ti ho lasciato, ma non potevo fare altrimenti. Faccio ricerca su onde gravitazionali - che può sembrare un po' astratto, ma questa è la frontiera che ci consentirà di comprendere meglio l'universo - e in Italia non avrei potuto farlo. Non parlo dell'assenza di incentivi economici: io, come penso gran parte di chi fa ricerca di base, non sono spinto a lavorare dal dio denaro, bensì dalla passione per la scienza e la consapevolezza di contribuire all'avanzamento della conoscenza collettiva dell'umanità. Quello che manca in Italia è la capacità di attirare giovani professionisti da tutto il mondo, compresi tutti quelli che ogni anno sforniamo dalle nostre eccellenti università, ma che poi non sappiamo trattenerne. La ricerca scientifica nel ventunesimo secolo non è più fatta da singoli individui, ma da team di piccoli gruppi ed enormi collaborazioni a livello internazionale, con centinaia se non migliaia di persone. In Italia purtroppo mancano le opportunità e i mezzi persino per costruire piccoli team scientifici per competere o collaborare a livello internazionale. Se io volessi tornare per fare ricerca di base, so bene che non troverei le stesse opportunità che avrei in altri paesi europei. Eppure sono convinto che le esperienze professionali e multi-culturali maturate dai giovani italiani all'estero possano costituire la chiave per aprire una mentalità italiana a volte chiusa e arretrata e per rendere la società più al passo coi tempi e favorevole alle nuove generazioni. Sta qui la chiave di volta!



Nicola Tamarisi

33 anni, da Trento al Max Planck Institute di Potsdam, Berlino, dove fa ricerca sulle onde gravitazionali.

Godt Nytt År a tutti

Cara Italia, "Godt Nytt År" in norvegese significa Buon Natale. Lo so, la lingua è ostica. E infatti ciò che mi manca dell'Italia è proprio l'italiano, la vocalità, i colori. Ma qui ci sono problemi ben peggiori: avete idea del freddo che fa? Vivo a Oslo e sono una ricercatrice al Centro di Eccellenza PluriCourts, mi occupo di diritto internazionale in materia ambientale e cambiamenti climatici. Cerco nuove forme di cooperazione per fronteggiare il danno provocato dal cambiamento climatico. Probabilmente ho scelto questa strada perché sono nata e cresciuta a Taranto, all'ombra dell'Ilva. So bene cosa significhi scegliere tra lavoro e salute. Come la penso? L'ambiente va protetto non solo come valore in sé, ma anche per l'importanza che svolge nel processo di formazione della identità personale. Per esperienza, al degrado ambientale segue necessariamente un degrado sociale e morale. Sono proprio le mie origini ad avermi dato la tenacia di continuare questo percorso lavorativo, che mi ha spinto lontana da casa. La speranza di tornare c'è sempre. Nei miei sogni c'è il progetto di potermi occupare di politiche ambientali e climatiche per rendere il nostro Paese sempre più verde e pulito e mostrare al mondo che siamo in gamba. Nel mio piccolo e stando a centinaia di chilometri di distanza, sono diventata responsabile di un progetto per i giovani italiani in Norvegia, che è appena partito. È il nodo di una più vasta rete mondiale per connettere le competenze degli italiani nel mondo. Godt Nytt År a tutti!



Rosa Manzo

32 anni, da Taranto a Oslo, per occuparsi di diritti ambientali e cambiamenti climatici.